

Toni Fontana

L'apartheid

*Viaggio nel regime di segregazione
che sta nascendo nel Nord-Est*



*A mia figlia Maria Beatrice,
sperando che viva in un mondo
che ha abolito guerre,
pena di morte e razzismo*

© 2008 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2008

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

In copertina: foto di Beatriz Nogueiras

ISBN 978-88-95842-03-5

Indice

Prefazione <i>di Walter Veltroni</i>	pag. 9
Anonimi	pag. 15
L'imam	pag. 21
Malocchio	pag. 25
Integrazione	pag. 33
Tappeti sull'asfalto	pag. 39
Controluce	pag. 43
Sindache	pag. 45
Vangelo e moschetto	pag. 49
Don Milani	pag. 55
Gli untori	pag. 59
Fermata obbligatoria	pag. 63
Analisi cliniche	pag. 65
Sotto esame	pag. 67
I venti anni di Meryem	pag. 69
Seconda generazione	pag. 73
Moschea banlieue	pag. 75
Il coppia	pag. 81
Da Vicenza	pag. 83
Effetto Bitonci	pag. 85
Anticorpi	pag. 89
Razzismo istituzionale	pag. 93

Il console
Cose segrete

pag. 101
pag. 105

Prefazione

Sarà perché mi capita di scrivere queste righe all'indomani dell'inaccettabile offesa fatta al nostro inno nazionale dal ministro per le Riforme Umberto Bossi, sarà perché è impossibile dimenticare i diversi precedenti del leader leghista, compreso l'uso che a suo avviso si sarebbe dovuto fare del tricolore, ma colpiscono, tra le molte altre contenute nelle belle pagine che seguono, le parole sulla bandiera italiana pronunciate da un immigrato musulmano e riportate qui dal suo interlocutore del momento. "Siamo nati in altri paesi", si è sentito dire Toni Fontana, "ma viviamo in Italia da molti anni, i nostri figli sono nati in Italia e studiano italiano e in italiano. Noi in Italia lavoriamo e paghiamo le tasse, perciò questa bandiera rappresenta anche noi". Basterebbe questo a dare il senso dei cambiamenti che stanno attraversando la nostra società, della sua varietà e complessità. Basterebbe riflettere sulla grandezza e sulla irreversibilità dei fenomeni migratori di questo tempo, sulle caratteristiche e sulle necessità della nostra economia, dei nostri attuali modelli di produzione, per comprendere lungo quale direzione siamo incamminati e quale dovrà per forza essere il punto d'arrivo.

Eppure non accade sempre così. Anzi: troppo spesso chiusure, conservatorismi e paure fanno vedere le cose in senso opposto. E troppo spesso, soprattutto, c'è chi ha interesse ad accrescerle e a moltiplicarle, queste paure. Senza curarsi del fatto che così le società, le comunità, alla lunga non riescono più a stare insieme, a rimanere unite, a svolgere quel ruolo inclusivo che da sempre ha segnato il progresso degli uomini. Succede allora, al cronista che vuole raccogliere notizie calandosi dentro una realtà locale, di sentirsi ripetere, come viene confessato all'inizio del libro, frasi del tipo: "Parlo solo se non cita il mio nome". Ed è vero: quando la risposta è questa non è un bel segno, vuol dire sul serio che "qualcosa non funziona".

Cosa sia questo 'qualcosa', dalle pagine di Fontana lo si capisce bene, anche se il suo intento non è, per esplicita ammissione, fare un racconto complessivo del tema immigrazione nel Nord-Est. Le cifre, i dati, ci sono, certo. A dire del Veneto e della provincia di Treviso come realtà positiva di integrazione. Ma la scelta è quella di partire dai fatti, dalle notizie, addirittura da uno specifico fatto di cronaca, per entrare nella vita vera delle persone, lasciando spazio alle loro parole, alle loro preoccupazioni, alle loro rivendicazioni, alle loro speranze. Ad esempio quelle di Meryem, che ha ventuno anni, che è nata in Marocco e che suo padre ha fatto venire in Italia tanto tempo fa, che oggi studia economia internazionale all'Università di Padova e che insieme ad altre ragazze come lei ha fondato il gruppo Seconda Generazione, che come sottotitolo ha quello di 'Associazione padana per la tutela dei diritti dell'uomo e per il volontariato'. È appunto la seconda generazione di immigrati, che ha assorbito modi e stili di vita occidentali, ma che per orgoglio e come risposta di fronte ad ogni forma di razzismo e di discriminazione vuole al tempo stesso difendere le proprie tradizioni e chiede che esse abbiano cittadinanza nella società in cui vivono. 'Padana', poi, forse

è un po' una provocazione, ma sta soprattutto a significare amore per la terra dove la loro vita si svolge e assenza di odio, di logica del nemico, di aversione. Evidentemente anche verso chi, come la Lega, "si è fatta imprenditore politico della xenofobia", per usare le parole di un autorevole islamista come Renzo Guolo, citate da Fontana.

Questo è uno dei grandi problemi che anche nel nostro paese si addensano attorno alle tante e indubbiamente complesse questioni che rientrano nel tema 'immigrazione'. C'è chi evidentemente punta, come abbiamo detto, al proprio tornaconto immediato; c'è chi cavalca le paure per mero calcolo politico ed elettorale, e non fa altro che proporre di alzare muri per dividere, per separare. È la logica delle ronde, della risposta alle sacrosante richieste di sicurezza che vengono dai cittadini con l'inaccettabile metodo del 'farsi giustizia da sé'. È la vergogna delle impronte digitali prese ai bambini rom. Così però si possono vincere le elezioni, ma non si governa una società complessa.

La verità è che integrazione e legalità, multiculturalità e sicurezza, vivono insieme. Insieme stanno. Insieme cadono. I punti da affrontare, i nodi da risolvere, riguardano dunque non il 'se', che è ineludibile, ma il 'come'. Come costruire comunità inclusive, dove ogni individuo che qui è nato o che qui vive, che qui lavora e che qui aspira a crescere i propri figli, sia un soggetto riconosciuto come cittadino, come persona che possiede dei doveri e dei diritti. A cominciare da quello del voto alle elezioni amministrative, ad esempio, perché la libertà e la democrazia o sono di tutti o sono un privilegio.

La risposta, insomma, io credo non stia nella semplice e relativa tolleranza, che non nega le differenze ma in fondo auspica che ognuno rimanga quel che è. Così si rischia la logica del ghetto. E non credo stia nemmeno nella logica dell'assimilazione, che vorrebbe rendere gli immigrati simili a noi, negando le

differenze. Così non si arriva a una vera cittadinanza comune. Il cammino da compiere è appunto quello dell'integrazione, del riconoscimento non solo della dignità ma anche della libertà dell'altro, e della sua piena partecipazione alla vita della *polis*. Facile a dirsi, più difficile a farsi, è vero. Ma è l'unica via. Solo se saremo capaci di prenderla potranno diventare realtà le parole di Meryem, potrà essere vero quel che lei prevede per sé e soprattutto per i suoi figli: "La nuova generazione, quella che verrà dopo la nostra, vivrà in condizioni migliori, la società si sarà abituata alla convivenza, anche la prossima generazione di veneti non sarà razzista, per loro sarà normale stare assieme a giovani italiani nipoti dei primi immigrati. Se non me ne sarò andata manderò a scuola i miei figli in una società nella quale le discriminazioni saranno un lontano ricordo".

Walter Veltroni

Anonimi

Quando il cronista raccoglie notizie, ma si sente ripetere: “Parlo solo se non cita il mio nome”, allora vuol dire che qualcosa non funziona, che c’è qualcosa da nascondere. E qui, a un tiro di schioppo da Padova, di cose da non dire ce ne sono tante. Sono venuto da queste parti un milione di volte, ma solo ora mi rendo conto dei cambiamenti profondi che sono avvenuti. Oggi prevale la diffidenza, il sospetto, il non dire. Raramente, nella mia ormai lunga esperienza di cronista, mi sono trovato davanti a tante persone che parlano a stento, dicono mezze parole e soprattutto vogliono restare anonime.

Brutto segno davvero. Il mio viaggio inizia qui, a pochi passi dalla basilica di Sant’Antonio da Padova, dove i miei genitori mi portavano il giorno del mio compleanno, il 13 giugno, per mettere la mano sulla tomba del Santo. Qui, il 18 settembre del 2007, ho comprato il *Gazzettino* e, bevendo un caffè non lontano dal Santo, ho deciso di mettermi sulle tracce di una famiglia marocchina. I titoli di pagina nove dell’edizione di Cittadella e Camposampiero erano quel giorno i seguenti: “Bimba discriminata perché indossa il velo”. Occhiello: “Picchiata anche la sorella maggiore

intervenuta in sua difesa. Denuncia ai carabinieri per ingiurie aggravate da motivi razziali”. Sottotitolo: “Marocchina di dieci anni, in Italia dall’età di otto mesi, offesa dai compagni di classe e presa a calci da una mamma”. Gli altri titoli: “Reparto di verniciatura in appalto, operai extracomunitari sottopagati”. Sottotitolo: “Campodarsego, il sindacato Cobas apre una vertenza e indice lo sciopero degli straordinari”. Titolo di fondo pagina: “Cinesi ‘segregati’ in un laboratorio. Villanova, blitz dei carabinieri”.

Questa è una pagina normale che descrive una normale giornata in quel di Padova, o meglio nella provincia. Ciascuna di queste vicende meriterebbe un’inchiesta a parte, occorrerebbe scavare, scoprire che cosa sta dietro queste storie ordinarie di lavoro nero e malpagato, queste realtà fatte di laboratori clandestini, di operai ‘illegali’ che lavorano per ditte legali di italiani, di cinesi che vengono ‘importati’ da organizzazioni criminali e mafiose e poi trattati come bestie dai loro connazionali. Ma la mia curiosità di cronista si concentra sulla vicenda della bambina marocchina forse perché ho una figlia di sette anni e vivo una crescente preoccupazione per il futuro che si annuncia. “Denunciata ai carabinieri per lesioni e ingiurie aggravate da discriminazione razziale”, scrive Giovanna Frigo sul *Gazzettino*.

È l’epilogo di una storia iniziata poche settimane prima con una lite tra compagne di classe. “Tu non puoi giocare con noi, hai il velo, non ti vogliamo marocchina bastarda”. Protagoniste di questa vicenda due bambine di dieci anni: un’italiana e una marocchina che, a solo otto mesi, ha lasciato il suo paese ed è stata portata in Italia per ricongiungersi al padre, immigrato in Veneto da molti anni, camionista nel Camposampierese. L’inviata del *Gazzettino* così racconta la vicenda. Fatima (chiameremo così questa bambina per rispettarne la privacy) vive nel nostro paese da una decina d’anni assieme ai genitori e alle

tre sorelle. Frequenta la scuola e, al pomeriggio, gioca con le coetanee nel giardinetto vicino a casa. Fatima indossa un velo che copre la testa e le spalle, ma lascia scoperto il viso. Un giorno, quando compare il velo, la bambina raggiunge le coetanee che però non l’accolgono e anzi la insultano e le lanciano bigliettini con scritte quali: “Sei una marocchina, tornatene a casa tua”. La bambina reagisce, forse e anzi probabilmente, come mi spiegherà qualche mese dopo Meryem, una marocchina di vent’anni che ha fondato l’associazione Seconda Generazione, risponde ‘per le rime’, con forza, a sberle.

Secondo la ricostruzione che appare sulla stampa locale, nel diverbio tra le bambine sarebbe intervenuta anche la mamma di un’italiana, che dopo aver detto “i marocchini devono starsene a casa loro” avrebbe sferrato un calcio alla piccola immigrata, che i genitori portano al pronto soccorso. La prognosi parla di contusione sulla parte posteriore della coscia destra. I medici ordinano di metterla a riposo per cinque giorni. Non finisce qui. All’indomani una delle sorelle di Fatima, una ragazza di vent’anni, chiede spiegazioni alla mamma italiana che avrebbe colpito la bambina. Ne nasce una baruffa che degenera in rissa. La mamma italiana avrebbe afferrato per il collo la ragazza marocchina che, per liberarsi dalla presa, avrebbe morsicato l’italiana a una mano. Entrambe le donne finiscono al pronto soccorso. La ragazza lamenta contusioni al torace e alle ginocchia (prognosi dieci giorni) e denuncia la donna che l’avrebbe aggredita per lesioni e ingiurie aggravate da discriminazione razziale. Si rivolge all’avvocato Paola Miotti, di Castelfranco Veneto, una legale che, pur essendo giovane, ha già accumulato una lunga esperienza in materia di ‘conflitti razziali’ e non esita a prendere le difese di immigrati alle prese con burocrazie, richieste di permessi di soggiorno e vittime di discriminazioni.

Questi, come direbbe un poliziotto, sono gli anefatti, cioè le notizie che apprendo dall'articolo di Giovanna Frigo e che mi hanno indotto a scrivere questo racconto di viaggio nel Veneto. Chi leggerà questo scritto non troverà traccia di importanti avvenimenti accaduti in Veneto nel periodo nel quale ho compiuto questo itinerario tra Belluno, Treviso e la provincia di Padova. Non era mia intenzione scrivere un racconto esaustivo sul tema dell'immigrazione nel Nord-Est, né un trattato, né elencare tutto ciò che accade. La decisione di intraprendere il viaggio nasce dalla lettura dell'articolo di Giovanna Frigo sulla bambina marocchina e dalla curiosità di capire perché succedono fatti simili. A Treviso, qualche mese dopo, Meryem, la presidentessa di Seconda Generazione, mi spiegherà appunto che alle bambine marocchine viene insegnato a rispondere, a non incassare supinamente le offese razziste per non abituarsi a subire, a essere cittadini di serie B, indesiderati, maltrattati. La Carta di Treviso, sottoscritta dai giornalisti, ci vincola a non divulgare particolari che possono danneggiare un minore. Per questo resterò nel vago, ma nel racconto che segue i protagonisti hanno tutti un nome e ciò che il racconto contiene corrisponde a verità. Non ho fatto alcuna aggiunta di fantasia.

Per arrivare alla casa del signor El Ouriga occorre abbandonare la statale quando ormai manca poco alla periferia di Padova. Si attraversano paesini dalle case basse, lunghi tratti di pianura a quel tempo nebbiosa e coperta da un cielo scuro e minaccioso. Bisogna superare la ferrovia di San Giorgio delle Pertiche e l'abitato per raggiungere un quartiere circondato dal verde. Case di buona fattura, ma non ricche, tutte con il giardino attorno. Quella che cerco è una palazzina popolare, con la facciata dipinta color marrone, ben tenuta. Il signor El Ouriga abita al primo piano.

È superfluo scrivere che, non appena varcata la porta, si entra in Marocco. Le donne di famiglia

spariscono rapidamente nelle stanze più interne, così si allontana il rischio di dover affrontare una stretta di mano che la tradizione vieta. Solo la più piccola delle sorelle, un bimba di tre o quattro anni riccioluta, paffuta e sorridente, fa una breve comparsa per scomparire poi in cucina con la mamma. Fatima è a scuola, la sorella più grande, quella che si è azzuffata con la vicina, è fuori con il fidanzato italiano.

Le pareti sono tappezzate di manifesti che ritraggono La Mecca, l'arredo è curato, ma sobrio, nella vetrina s'intravedono solo alcuni bicchieri decorati. Il signor El Ouriga non parla granché bene l'italiano, ma si fa comprendere. Quando pronuncia il nome della figlia mediana, quella di dieci anni, come tutti i padri i suoi occhi si illuminano, si accendono di gioia. È chiaro che è la sua preferita. "Le piace pregare, mi accompagna quando vado alla preghiera, non le abbiamo imposto noi il velo, ha deciso lei", esordisce. "Io sono un uomo semplice, lavoro tanto, di notte, vado in giro con il camion. Per noi marocchini non è facile vivere qui. Non posso dire che tutti sono contro di noi, anzi, andiamo d'accordo con molte persone, ma altri ci guardano male, ci odiano. Un mio amico è stato insultato, sua moglie che capisce l'italiano ha subito delle ingiurie, mia figlia ha preso un calcio. Come si fa a picchiare una bambina di dieci anni? Prima giocavano tutte assieme", aggiunge El Ouriga indicando un campetto con lo scivolo e l'altalena che si intravede dalla finestra, "poi non l'hanno più voluta, l'hanno insultata, lei ha risposto e si è presa il calcio".

Il signor El Ouriga lavora in Italia da diciassette anni, ma solo nel 2000 ha deciso di chiamare con sé la famiglia che ha così abbandonato Marrakech. "La mia figlia minore è nata in Italia, le altre due in Marocco. Ho preso la cittadinanza italiana e non so se un giorno tornerò nel mio paese. Ma certamente se ci tratteranno male, se continueremo ad avvertire questa ostilità attorno a noi, dovremo valutare se restare o

tornare in Marocco”. La conversazione è, per la verità, stentata, faticosa, ma mi pare di aver colto gli umori della casa. Ci salutiamo senza che le donne si facciano vedere.

Sulle scale incontro uno dei vicini che sta portando un sacchetto di immondizie nel cassonetto. “sti qua”, dice di sua iniziativa indicando le finestre dell’abitazione dei marocchini, “è meglio (*xe mejo*, in dialetto veneto) che se ne stiano a casa loro, qui non li vogliamo. Se proprio devono stare qua allora che imparino le nostre leggi e soprattutto che si abituino a rispettarle”. Inizia a questo punto la breve parte anonima di questo capitolo nella quale non compare alcun nome proprio, anche se tutti sono annotati nel mio bloc-notes. Interrogo molte persone “informate sui fatti”, molto addentro a questa vicenda. Tutti mi assicurano che la bambina ha un “bel caratterino”, è stata “educata a rispondere per le rime”, che “non è successo niente”, che il fatto è stato esagerato dalla stampa.

Entro anche nella scuola frequentata dalla bambina, ma anche qui prevale il ‘riserbo’. In effetti, quando si ha a che fare con minori occorre essere molto prudenti e anch’io evito di dire il nome della piccola marocchina alle bidelle e alle insegnanti. Sto cercando informazioni ‘generali’, ma nessuno sa nulla. Solo una delle insegnanti rompe il muro di silenzio e assicura che “nell’istituto non vi sono problemi con i bambini extracomunitari che frequentano regolarmente le lezioni e non vengono in alcun modo discriminati”. Ma anche lei pretende l’anonimato con il risultato di accrescere i miei sospetti.